Il Mattino di Padova, 13 luglio 2015

Una grossa insufficienza che ha il sistema penitenziario italiano riguarda il tema degli affetti.

Seduti a scrivere questo testo siamo in due, Gaetano e Lorenzo, e accumulando i nostri anni di detenzione, arriviamo a circa 40 anni di vita carceraria. Vogliamo precisare questo perché crediamo fortemente che solo le nostre esperienze detentive potranno far capire al lettore di quanto siamo stati privati nei nostri affetti più cari.

Gaetano: "*Era il 2001, mi ritrovavo ristretto al carcere di Cuneo, nel regime di 41 bis. Arrivavo dai circuiti di alta sicurezza, dove i colloqui si effettuavano in salette allestite con tavoli e sedie da giardino. Svolgendo dei colloqui con queste modalità avevo la possibilità di fare gesti che qualsiasi genitore fa difronte a un proprio figlio in tenera età, potevo tenere mia figlia in braccio, portarle dei piccoli giocattoli per passare un'oretta assieme a giocare, avevo un contatto fisico, diretto con la persona che amo. In quei pochi momenti riuscivo anche a trasmettere sicurezza e serenità per affrontare le difficoltà che una lunga carcerazione comporta. Ero presente, per poco, ma ero presente!*

Era un giorno del mese di luglio quando la guardia mi disse "Fiandaca deve andare in matricola". In quei brevissimi attimi pensai a diverse cose, nuovi mandati di cattura, qualche rigetto a istanze, o anche qualche consiglio disciplinare visto che la mia condotta non era delle migliori, ma arrivato nell'ufficio matricola mi ritrovai difronte il vertice della direzione penitenziaria. Mi furono dette poche parole, poche ma pesanti come macigni: "Fiandaca deve firmare la notifica dell'applicazione al 41 bis". Rimasi scioccato, continuavo a ripetermi perché a me, alla fine non avevo un passato da mafioso o altro che mi potesse condurre in queste sezioni. Era inutile chiedere spiegazioni a loro, non mi avrebbero detto niente. Mi spiegarono solamente che questo regime doveva essere applicato immediatamente, quindi questo voleva dire che sarebbero saliti nella mia cella e mi avrebbero tolto tutto quello di cui non potevo più beneficiare, fornello, un lettore cd per la musica, pentole e tante altre cose. Fecero la perquisizione alla cella, e una volta finito mi fecero entrare e mi chiusero sia il cancello che il blindo, assicurandosi di chiudere anche il piccolo spioncino. Non potevo più avere uno scambio di parole con i detenuti che fino a quel giorno erano i miei compagni. Lo spioncino mi veniva aperto solo in tarda serata per far circolare un filo d'aria.

Non voglio soffermarmi sulla sofferenza che passai in quel periodo, voglio narrare la sofferenza di persone che non c'entravano niente con quello che avevo fatto io, la mia famiglia!

Primo colloquio con mia figlia Gaia. Aveva due anni e mezzo, e non dite che essendo piccola non capiva, queste cose segnano i nostri figli, li segnano al punto che mia figlia oggi ha 17 anni e mezzo e non riesce più a entrare nel carcere per trovare suo padre. Provate a immaginare vostra figlia di qualche anno, presa in braccio durante il colloquio da un estraneo lasciandosi alle spalle la madre, fare una decina di metri assieme a questa persona, che la porta in uno

Phoca PDF

stanzino, la appoggia vicino a uno sgabello e se ne va. Una bambina di pochi anni chiusa in una stanza da sola ad aspettare il proprio padre. È umanità? Poi arrivavo io, la raccoglievo subito da terra e la tenevo stretta a me, Gaia continuava a ripetermi "Ma la mamma è di là?", ripeteva in continuazione queste parole. Tutta questa tortura durava dieci minuti. Poi stessa scena, ma questa volta ero io che dovevo voltare le spalle a mia figlia e lasciarla nello stanzino sola, ad aspettare il solito uomo estraneo che la riconducesse da sua madre. Cosa c'era di male se mia figlia me l'avesse portata mia moglie con il controllo di una guardia?

Oggi mia figlia la posso vedere una volta ogni sei mesi, fuori dal carcere, ma sempre scortato dalla polizia penitenziaria, perché lei non riesce più ad entrare, e non solo ad entrare, non riesce neanche a vedere la struttura carceraria dal di fuori, si è chiusa in se stessa, è poco comunicativa, non socializza come dovrebbe fare una normalissima ragazza di 17 anni, ha sempre il timore che qualcuno le parli di qualcosa che le possa ricordare il carcere.

Voglio fare una domanda a voi che siete dietro a queste mie righe, cosa ha fatto Gaia per avere questo trauma che si porterà a vita? Non credo che esistano risposte oltre a "niente". Non esistono giustificazioni al male che ho commesso io con i miei reati, ma scuse non ne hanno neanche le istituzioni nei confronti del male che hanno rivolto alla mia famiglia.

Situazioni come la mia sono sempre presenti, anche in questo momento che vi scrivo. Ci sono figli traumatizzati e che lo rimarranno per sempre, non avranno più la possibilità di una vita sociale normale per conseguenze che esulano da una loro responsabilità, l'unica colpa è di amare il proprio padre, è giusta una condanna di questo genere?".

Lorenzo: "*Gaetano ha passato la palla a me.*

Ho anche bei ricordi nella mia vita, ricordi di attimi di vera gioia, ma per cercare di far comprendere come funziona oggi il sistema penitenziario italiano, bisogna scavare nei ricordi più brutti che abbiamo...

Io ho avuto un padre carcerato nei miei primi dieci anni di vita, e andavo a trovarlo settimanalmente, per un'ora, con mia madre. Sono quasi indescrivibili le emozioni di gioia e tristezza che provavo. L'immensa gioia la provavo nel momento in cui potevo appendermi al suo collo saltando il bancone con sopra un vetro divisorio, anche se immediatamente un agente penitenziario era pronto a sbattere delle chiavi contro un vetro per attirare l'attenzione verso di lui per poi mimare, con dei cenni, che quei gesti d'affetto non erano consentiti. L'enorme tristezza era dovuta a quella sensazione di abbandono che provavo ogni volta che dovevo voltare le spalle a mio padre per uscire dal carcere. Non volevo mai lasciarlo. Dei miei primi anni di vita, mia madre mi raccontava di forti scenate, grossi pianti e strilli. Sforzandomi mi ricordo la sua voce continuare a ripetermi che non potevamo stare lì. Forse ci sono stati anche momenti in cui addossavo la colpa a mia madre che mi portava via da mio padre, ma crescendo capii tutta la sofferenza che provava anche lei nel voltargli le spalle.

Di mio padre ho ricordi molto frammentati, lui sempre ben vestito dietro al bancone, l'immagine

Phoca PDF

del suo volto tutto aggrottato ogni qualvolta l'agente lo riprendeva anche per una carezza sul volto di mia madre, i suoi sorrisi distesi sul suo viso, anche quando io e mia madre eravamo costretti a lasciarlo. Non ho mai lasciato mio padre con un'espressione di tristezza sul suo volto, mi faceva sempre l'occhiolino, quello era il suo ultimo saluto in lontananza.

Poi crescendo ho iniziato a capire, a capire che io e mia madre non avevamo fatto nulla di male per vivere quell'uomo in quella maniera così crudele, lui che in modi diversi era la nostra vita, lo amavamo. Scoprendo la nostra innocenza era inevitabile chiedermi perché dovevo assistere a pianti nascosti di mia madre dietro a delle lettere, o anche pianti mentre eravamo fermi alla fermata dell'autobus all'uscita del carcere. Iniziai a dirmi che erano loro, erano quelle persone vestite tutte uguali a far soffrire la mia famiglia, le "guardie", e crescendo scoprii che le guardie rappresentavano le istituzioni. Così, inconsapevolmente, ho iniziato a darmi degli alibi scegliendo la via della vita delinquenziale.

Sono stato padre, "sono stato" perché mio figlio è mancato nel 2009, aveva 13 anni. I suoi primi anni li ho vissuti dietro allo stesso bancone e nello stesso carcere in cui ho conosciuto mio padre. Tutto si ripeteva, l'unica diversità è che ero nei panni di mio padre. Stesse scene, stesso rumore di chiavi sbattute su vetri, stessi pianti, urla, strilli di sofferenza di mio figlio. È difficile ricordare quelle grosse lacrime che scorrevano sul volto innocente di mio figlio, gli occhi tutti rossi e la sua bocca spalancata invocando la parola papà ogni volta che era costretto ad uscire in braccio alla madre. Gli sorridevo in lontananza, gli facevo l'occhiolino, ma dentro di me ero distrutto, perché lui doveva soffrire? Io avevo sbagliato, io ero il colpevole, non lui.

Quando a mio figlio fu diagnosticato un tumore, aveva otto anni, ed ero al carcere di Alba. Il giorno del colloquio scesi nella saletta con una confezione di ovetti Kinder, lui faceva la collezione di animaletti che si trovavano al loro interno, ma quando entrai nella sala lui non c'era, c'era mia madre con la mia compagna. Ancora prima di avvicinarmi e senza salutarle chiesi dov'era Salvatore, mi rispose mia madre dicendomi di sedermi. Mi sedetti guardando la mia compagna e chiedendole cos'era successo. Mi batteva forte il cuore, l'espressione che aveva sul volto era di una donna che non dormiva da giorni. Iniziai ad innervosirmi, ad arrabbiarmi, avevo paura di sentire quello che avevano da dirmi. Le prime parole furono di mia madre "stai calmo figlio mio", dopo qualche secondo di pausa continuò a parlare lei "a Salvuccio hanno diagnosticato un tumore..." ma io non capivo, non sentivo, quelle sue prime parole continuavano a ripetersi nella mia testa. Iniziai a sentire gli occhi pesanti, cercai però di trattenere le lacrime, ma quando sentii la parola "chemioterapia" non resistetti. Non potevo credere che mio figlio, un bambino così solare, pieno di vivacità, intelligente, potesse avere un male di questo genere. Iniziai a chiedere se potevano essersi sbagliati i medici, non mi fu detto no a voce, ma sia mia madre che la mia compagna abbassarono la testa, voleva dire che sbagli non ce n'erano. Mia moglie iniziò a piangere, mi alzai e la cercai con le braccia dietro al bancone, ci abbracciammo e subito il solito rumore di chiavi si scagliò in quel momento di dolore.

Mio figlio lo rividi dopo quattro mesi, e una volta a settimana potevo sentirlo al telefono per dieci minuti. La direzione mi aveva concesso di tenerlo al di là del bancone, l'importante era che dovevo tenerlo in braccio senza farlo andare in giro, fu una precisazione che potevano anche evitare di fare, mio figlio non l'avrei mai lasciato andare da nessuna parte, sarebbe stato

Phoca PDF

sempre sulle mie gambe. Quando lo vidi indossava un cappellino, mi sorrise in lontananza, ma non riuscii a trattenere la commozione, come in questo momento. Lo presi in braccio, sui lati della sua testa potevo intravedere i capelli rasati e con piccole macchioline di pelle dove non c'era traccia di crescita dei capelli, non glielo tolsi, forse perché non avrei resistito a tutta quella sofferenza.

A distanza di anni, la settimana scorsa, mi è stata spedita una sua fotografia, non ho mai volute sue foto in carcere, forse per una mancanza di coraggio nel vedere quel volto che aveva la stessa fisonomia di mio padre e gli occhi di mia madre. Quando l'ho fatta vedere a una persona a me cara ha iniziato a farmi domande normali, tipo quanti anni aveva in quella foto. Le risposi otto, ma forse non aveva otto anni, forse erano sette. Quello che voglio cercare di dirvi è che mio figlio l'ho vissuto a momenti, pochi attimi e ho gli stessi scatti di immagini che avevo vissuto con mio padre. Non è giusto, come non è giusto se penso a tutti i reati che ho commesso, ero una persona irresponsabile, e forse anche cattiva a vostro giudizio, ma mio figlio non meritava di andarsene con pochi ricordi di suo padre, lui non meritava tutta la sofferenza che gli è stata inflitta da un sistema penitenziario che, dando una sanzione per i crimini di cui mi sono reso responsabile, coinvolge anche persone innocenti come i nostri figli trattandoli inutilmente con poca umanità".

Noi detenuti speriamo che lo sforzo che c'è dietro ad ogni nostro scritto venga compreso, perché altrimenti sarebbe come banalizzare una sofferenza, e oggi noi siamo in grado di comprendere che nessun essere umano può semplificare una sofferenza che non è la sua, ma deve avere la capacità di comprenderla. Noi non diamo giustificazioni ai nostri gesti, commessi in un passato ormai lontano, paghiamo e continuiamo a pagare, ma ai nostri figli deve essere data l'opportunità di una vita come hanno i vostri di figli, una vita normale.

Gaetano Fiandaca e Lorenzo Sciacca

Phoca PDF